DUE CANZONI A BALLO

DI

ANGELO POLIZIANO

PER LE NOZZE DI S. E.

DON TOMMASO DEI PRINCIPI CORSINI

DUCA DI CASIGLIANO

CON

DONNA ANNA DEI PRINCIPI BARBERINI.

PER LE NOZZE DI S. E.

DON TOMMASO DEI PRINCIPI CORSINI

DUCA DI CASIGLIANO

CON

DONNA ANNA DEI PRINCIPI BARBERINI.

DUE CANZONI A BALLO

DI

ANGELO POLIZIANO

TRATTE DA UN MANOSCRITTO DELLA CORSINIANA

ED ORA PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA

DA

DOMENICO BONANNI

VICE BIBLIOTECARIO DI ESSA.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

MDCCCLVIII.

A SUA ECCELLENZA

DON TOMMASO DEI PRINCIPI CORSINI

DUCA DI CASIGLIANO

DOMENICO BONANNI.

Signor Duca.

Suole tenersi comunemente che sia principio di vera e durabile felicità il matrimonio. Perciò è lodato costume il mostrare a chiari segni manifesta la nostra soddisfazione, qualora si leghi co' vincoli maritali alcuna persona colla quale amicizia, o riverenza, o debito di gratitudine ci congiunse. Ma tale soddisfazione è più intera e schietta, e più dall' universale sentita ne' matrimoni de' nobili e potenti che non è in quelli della gente mezzana o volgare. Perchè ne' maritaggi di questa, riguardando al suo godere presente, non può nell' animo

nostro discompagnarsi dalla gioia un certo senso affannoso; il quale nasce dal pensare a molti mali cui sì fatta condizione di vita con picciole sostanze, o mena seco di necessità o rende in parte possibili. Non è lieve nè ultimo il pensiero della prole nascitura; la quale, per non avere alcuno certo e sicuro stato, non può sapersi dove sarà nel suo venire nel mondo balestrata dalla fortuna; a quanto varie calamità soggetta; fra quanti acerbi casi e pericoli trabalzata. Laddove nell' altezza de' grandi, salvo que' mali a cui soggiace ugualmente ognun che nacque, perchè nessuna forza li può respingere, nessuno accorgimento cansarli; quale altra disavventura è da temere per loro, o per quei che da loro verranno? A conseguire compiuta felicità, quanto può sperarsi nel mondo, nessuna cosa necessaria, nessuna desiderabile manca loro. Hanno apparecchiati e certi gli averi, il domicilio, il nome, l' educazione, lo stato: le quali cose non è dato agli altri procacciare senza gravi e lunghe fatiche; tuttochè succedan bene gli sforzi loro, e la fortuna li favorisca. Sicchè non è maraviglia che di tali maritaggi più volentieri goda l' animo nostro: quando nessun pensiero ci contrista; e la gioia che prendiamo non ha meschianza alcuna d' amaro. Avviene poi che n' abbiano giocondità non solo gli amici e gl' intrinsechi, ovvero i suggetti; ma eziandio gli altri da nessun legame congiunti: chè veggono con piacere mantenersi e continuarsi le case illu-

stri, dalle quali massimamente procede l'ornamento e la gagliardia del proprio paese.

Pertanto non senza giusta cagione si rallegra ciascuno insieme con lei, signor Duca, nel giorno che ella è congiunta di sacro nodo a nobile e gentile donzella. È caro a ciascuno godere della sua presente letizia; godere, anticipandola col pensiero, della sua futura felicità. La quale non può mancarle: chè la promette certissima un tale consorzio; in cui soverchia ogni cosa a farle sperare prosperoso e lieto il tempo avvenire. Perciocchè nella sposa, che ella si scelse, trovansi a dovizia raccolti quei pregi che bastino a render lei felice: ed ella, mirando nel padre tanti esempi di prudenza e di sapere; informata, com'è, a gentilezza dalla madre savissima, e ricca delle virtù di che nobile ed alta dama ha mestieri; ammaestrata delle più leggiadre arti, e delle più utili discipline; per fermo non le farà invano cercare alcuna delle cose richieste a compíto signore. Ma sebbene della gioia che ciascuno sente debba essere sola cagione la sua contentezza; nondimeno chi pensa quale ornamento, per corso lunghissimo d'anni, sia dai suoi maggiori venuto alla città nostra, gode altresì nell'animo suo che per tale matrimonio sia provveduto alla successione della sua famiglia; e si commuove a letizia, già pensando alla prole futura. Quanto bene debbe aspettarsi da lei se, com'è lecito sperare, non sarà tralignante! Chè rammemorando tanti egregi fatti operati

da coloro che nella vita la precederono; avendo continuo dinanzi agli occhi tanti segni non perituri del favore, onde furon cortesi alle arti, alle scienze, alle lettere; non potrà non invogliarsi di tenere quel cammino, per lo quale andando essi, fecero che in sì gran pregio venisse il nome della sua casa. A quelli poi che le sono legati, com' io, di servitù affezionata, piace eziandio che la donzella da lei scelta a sua sposa, non sia forestiera; ma uscita di famiglia antichissima e nobilissima e nostra: la quale amerà perciò il dimorarsi fra noi; userà e manterrà in onore le cose nostre.

Il perchè non le paia strano che, nella comune allegrezza, mi sforzi anch' io di mostrarle, pur come posso, la mia soddisfazione. Ma dacchè il mio ingegno non è sì fecondo che possa partorire, nemmen concepire, alcuna cosa che meriti pregio da lei, signor Duca, o dalla egregia e nobile giovane che ella tolse a consorte; mi studierò di sopperire a questo mio difetto, pubblicando, com' ora è costume, qualche non vile altrui lavoro. E fra le cose che m' è caduto in pensiere d' offerirle, ho giudicato acconce alla congiuntura presente due vaghissime poesie, non mai finquì stampate, di Angelo degli Ambrogini di Montepulciano, meglio conosciuto oggidì col nome di Poliziano. Il quale, com' ella sa, vissuto nel secolo quintodecimo, fra coloro che, poetando in volgare, nobilitarono l' italiana favella, è quello che per la copia di leggiadre immagini, per la eleganza e purità

delle forme del dire, per la nativa schiettezza dello stile può solo essere assomigliato all' antico Quinto Valerio Catullo. Nessuno de' nostri poeti piaceva più ch' egli al mio maestro Luigi Maria Rezzi ; il quale alla gioventù che a lui veniva per consiglio assai lo commendava ; e, nel proporle gli esempi di bella e perfetta poesia, appresso l' Alighieri e il Petrarca, metteva lui e l' Ariosto: siccome quelli ne' quali debba fare lungo ed assiduo studio chi voglia venire in fama di non cattivo poeta. Non può dirsi in quanto pregio egli avesse quelle sue Stanze composte per celebrare la giostra del magnifico Giuliano ; le quali, tuttochè breve cosa e non compiuta, non gli parevano da meno di qualsivoglia eccellente poema. Chè diceva esser venuta da loro la cara eleganza dell' Ariosto, il quale, siccome cosa propria, le trasportò ne' suoi canti del furore d' Orlando ; conciossiachè per lo lungo studiarvi sopra se le avesse convertite in succo e sangue. Oh perchè tanto picciol numero di poesie ci lasciò egli scritte nel nostro idioma ; e più intese al poetare latino : nel quale se non è facil cosa trovare chi lo sormonti, ha per fermo, e massime in quel secolo e nel seguente, chi lo pareggia ? Ma egli riputò per avventura (nè in ciò m' è avviso che andasse errato), non poter venire a lui bastevole fama, nè alle lettere utilità sufficiente dal solo studio della poesia, se non fusse congiunto con lo studio delle principali scienze ; la qual cosa è a' dì nostri diventata rara, ma era comune in

quel secolo dottissimo. Il quale accoppiamento di studi così gli sembrò necessario, da potersi affermare con verità che poca parte del sapere gli fusse ignota. Perciocchè seppe addentro nella filosofia, la quale pubblicamente insegnò, quanto comportavano i tempi troppo ancora dalla presente luce rimoti; nè gli parve da trascurare lo studio delle leggi civili e canoniche: delle quali, siccome ci fanno fede il Crescimbeni ed il Quadrio, fu assai perito; intantochè s' apparecchiò a scriverne alcuni commentari. Ma venne da lui singolare benefizio alle lettere, col traslatare ch' e' fece di greco in latino alcuni de' greci scrittori; e col togliere al silenzio ed alle tenèbre, nelle quali giacevano, molti degli autori antichi fino a quel tempo non conosciuti; emendando e tornando a buona lezione i luoghi che viziati apparissero. Nella quale opera egli s' ebbe compagno ed aiutatore il celebratissimo Pico della Mirandóla, col quale si legò d' amicizia saldissima; e tanta copia d' erudizione seppe cavare da così fatto lavoro, ch' e' potè comporne quelle sue Centurie di Miscellanee, delle quali solamente la prima pubblicò. — Fu sollecito eziandio che la memoria delle patrie cose non perisse: al che provvide per la sua parte, consegnando alle lettere la Storia della Congiura dei Pazzi, da lui dettata in latino elegantissimo. A venire in tanta fama di studi sì vari e sì nòbili, gli porse agio e facoltà grandissima il favore della casa de' Medici; la quale gli diè ricetto; e gli

commise l' educazione di Piero, di Giuliano, e di quel Giovanni, che, vestito poi del gran manto, chiamossi Leone decimo. Alla qual cosa pensando io spesse volte, mi induco volentieri a credere che tanta eccellenza in cui, sotto quel pontefice, vennero le lettere e le arti, sicchè da lui togliesse nome il suo secolo, fusse in qualche parte opera del Poliziano. Chi sa quanto la prima educazione abbia potenza negli animi nostri; e quanto da quei precetti che primi vi misero la radice dipenda il pensare, e l' operare nostro in tutto il corso del vivere; non sarà restio a concorrere in questa sentenza: conciossiachè sia credibile che quel pontefice avvezzato ed informato per tempo a sentire e conoscere il bello, e pregiare gli studi gentili; eziandio sobbarcatosi a cure più gravi, serbando quell' antico amore, aiutasseli ed avanzasseli in meglio, col favorire i loro cultori, perchè tanto fiorirono.

Le poesie che ora prendo a pubblicare sono due canzoni a ballo: forse così chiamate, perchè in antico tali canzoni ballando si cantassero. Nella prima delle quali, invitando i garzoni e le donne al ballo della speranza, nel quale gli amanti disavventurosi disfogano le loro querele; in persona d' alcuno d' essi, egli lamenta le dure prove di quel trapotente affetto, non evitabile a tanta parte dell' uman genere; il quale molti ora smodatamente lodano; ora ingiustamente vituperano; — secondochè a grandi cose alzi gli animi, ovvero ad igna-

via gli avvalli: quando nè da lodare, nè da biasimare mi sembra: chè signoreggiando naturalmente ciascuno, solo varia negli effetti; dal trovare meglio o peggio disposto da natura o da educazione l'animo che lo riceve. Così, rimembrando quel tempo che, disciolto da ogni amoroso pensiere, n' andava fra liete brigate; e, scontrando alcun servo d'amore che si dolesse, o cercasse invano l'orme della sua donna, faceasi giuoco del suo tormento; si pente dell'aver troppo deriso in altrui, ciò che di presente gli bisogna patire. Ma poichè la maggior parte de' mali che gli amanti soffrono, muove pure da troppa crudeltà e ritrosía delle bene amate donne; volgendo loro il suo dire, sì le prega d'essere umane e cortesi ai loro fedeli serventi, pensando che leggiadria nè bellezza non deggiono farle superbe; conciossiachè tali pregi non abbiano valore alcuno scompagnati da bontà e gentilezza. Nell'altra canzone, che mi sembra foggiata a dialogo (comecchè le stanze non siano distinte da nome alcuno di persona) induce un giovine che si duole coll'amanza dell'essersi lei data ad altro amatore; la quale, a far prova dell'amor suo, gli risponde sulle prime alquanto dura e sdegnosa; poi, quasi vinta al suo dolore, gli rende l'arme; e gli promette d'aver cara sempre mai la sua fede.

Amendue queste canzoni ho cavato da un manoscritto cartaceo, che trovasi nella libreria della sua famiglia, segnato col numero novantaquattro; nel quale

sono esse copiate di mano dell' abate Niccola Rossi, da altro manoscritto cartaceo della libreria Chigiana, segnato col numero duemilatrecenventotto. Il qual Rossi fu segretario del cardinale Alessandro Falconieri, e dei duchi Filippo e Bartolomeo Corsini arcavolo e bisavolo suo, signor Duca; e l'opera sua prestò in molte rilevanti bisogne ai cardinali Neri ed Andrea Corsini. Fu egli eruditissimo; e per tal modo amante degli antichi libri, massime de' primi stampati, che fece una copiosa e riguardevol raccolta di manoscritti assai pregevoli, e delle migliori edizioni del quindicesimo e sedicesimo secolo. Appartenne a quella raccolta il nostro manoscritto: e poichè fu ella, al prezzo di scudi tredicimila, comperata dal suo bisavolo; insieme cogli altri libri, de' quali ell'era composta, passò nella libreria Corsini. Sono comprese in esso, oltre queste due canzoni, altre poesie del Poliziano, cavate da un codice in pergamena della libreria Chigiana, segnato col numero duemila trecentrentatrè, diverso dal mentovato manoscritto; alcune rime antiche di diversi autori, copiate da un libro di mano dell' abate Lorenzo Bartolini; alcuni componimenti rusticali, e poesie pedantesche; alcune poesie di Lorenzo de' Medici; una diceria del Caro; alcune poesie d' anonimo; alcune stanze di Luigi Tansillo; da ultimo vari epigrammi di Luigi Alamanni; alcune stanze, e un epigramma di messer Claudio Tolomei. Le quali poesie, salvo le stanze del Tansillo, la cui scrittura è diversa,

sono tutte copiate di mano del Rossi, e la più parte di loro già messe a stampa. Ma nelle canzoni che pubblico, m' è avvenuto, con mio grave rammarico, di scontrarmi in qualche verso talora monco, talora viziato per modo, che ne sono alterati sensibilmente la misura ed il senso. Mi s' impiglia in grave dubbio la mente, volendo investigare a chi debba tal difetto imputarsi; perciocchè non so darmi a credere che al Rossi, così dotto, e per sì lunga pratica sperto delle antiche scritture, abbia potuto venir meno la diligenza nel copiare, o la sagacità nell' intendere il testo; nè di leggieri mi persuado che dalla penna del Poliziano sieno usciti gli errori che trovo nel manoscritto. Certo non mi danno briga gli errori di misura o di rima; conciossiachè non ignori esser costume di molti, nel gittar sulla carta i primi pensieri, e come a dire la trama d' alcuna loro poesia, mirando unicamente ad incarnare il proprio concetto, non curarsi gran fatto della misura e del suono de' versi; poscia tornarvi sopra, e pulirli a mano a mano, e limarli, e ridurli alla possibile perfezione; donde non essendo certo se tali canzoni egli avesse compiute, può credersi a ragione, aver lui stesso lasciato alcuni versi per manco di tempo imperfetti. Ma ciò non m' è avviso che possa dirsi altresì degli errori che guastano il senso; i quali è manifesta cosa non esser da recare a lui. Pertanto fo conghiettura che in parte alcuna cosa mancasse all' originale del Poliziano, in parte negligen-

za ed imperizia de' copiatori guastasse il senso aperto e netto d'esso originale: sicchè, essendo il manoscritto chigiano, donde il Rossi ebbe tratto queste canzoni, una copia sì fattamente viziata, molti errori dovesse trovarvi; de' quali altri emendò nel suo manoscritto; altri disperò d'emendare. Mi rafferma in tale opinione il vedere, nelle poesie finquì stampate del Poliziano, assai varie lezioni darsi d'alcuni luoghi; e molti versi mancare ad alcuna d'esse; conciossiachè i codici da cui si cavarono, sieno presso che tutti guastissimi. Avrei nondimeno voluto ridurre a buona lezione le canzoni che pubblico; e purgarle al possibile dagli errori; avverando eziandio se, nell'assegnarne la cagione, siami a pezza ingannato; ma, disavventuratamente non ho potuto mandare ad effetto il mio desiderio. Perciocchè, fatto pregare da persona, assai verso me cortese e amorevole, il chiaro signor avvocato Fea bibliotecario della Chigiana, che mi desse licenza di riscontrare col suo manoscritto la nostra copia; n'ebbi risposta non trovarsi esso da gran tempo nella sua libreria, nè sapersi certo in qual modo sia di quella uscito. Sicchè, per essermi tornate indarno siffatte cure, mi bisogna dar le canzoni com'elle sono; senza purgarle dagli errori che ci trovai; chè, diffidando giustamente delle mie forze, non sono ardito di metter mano a correggerli. Ciò faranno con più successo i letterati amanti del Poliziano, posciachè l'avranno lette; o quelli cui sarà dato d'av-

venirsi nel perduto manoscritto chigiano. Vero è che in qualche luogo ho aggiunto, o mutato, o levato via alcuna cosa: ma solo dove la mia correzione mi sembrasse di necessità chiesta dalla rima, dalla misura, o dal senso; e, perchè non fosse da siffatta correzione alterata l'integrità del manoscritto, ho posto in carattere corsivo le parole da me surrogate; ovvero ho notato altramente le mie mutazioni, portando a piè d'ogni faccia i luoghi mutati. — Così ella giudicherà se buone o da biasimare debbano esse tenersi: nè gli altri, che leggeranno queste canzoni, potranno incolparmi di stolida presunzione.

M'è poi non lieve argomento a non crederle stampate, non solo il non trovarle nelle raccolte di poesie del Poliziano, o d'altri, che finquì vennero in luce; ma il sapere che nemmeno al Rezzi (defunto bibliotecario) giunse mai notizia ch'alcuno avesse ciò fatto. Conciossiachè nel manoscritto Rossi egli abbia inserito alcuni fogli ne'quali è scritto di sua mano il principio d'ogni poesia contenuta in quel volume; e nell'indice delle cose del Poliziano, avendo notato eziandio l'anno, il luogo e la raccolta in cui ciascuna d'esse è stampata, nota siccome inedite queste canzoni: l'autorità del quale, massime in così fatta materia, non è per fermo di picciolo peso. Nè alcuno metterà in dubbio ch'elle debbano, più tosto che d'altri, tenersi del Poliziano; del quale a sufficienza le palesa essere lo stile nell'altre cose

di lui non dissomiglievole. Certo nel manoscritto Chigi, si leggono col suo nome; nè l'autorità del Rossi che sue le giudicò, e copiolle col nome stesso, è da sprezzare. Ma sarà più forte rincalzo a tal prova non averne dubitato il Serassi, che vide quel manoscritto, e molte cose ne copiò, siccome afferma egli stesso nella Vita che scrisse del nostro poeta; non averne dubitato il Crescimbeni, ch' altresì l'ebbe visto, e ne trasse una canzone gentilissima che pubblicò. — Nè da costoro discorda il Rezzi; il quale nell' indice di cui feci menzione le ha poste fra le cose del Poliziano, senza fare alcun motto di cotal dubbio. — E qui do fine al mio dire, chè non vorrei, col distendermi troppo, recarle inutil fastidio. Certo ella è tenue cosa questa ch' io mi ardisco offerirle; ma, comunque gli altri siano per farne giudizio, a me basta l'averle dato un debile segno della mia tanta devozione per Lei, signor Duca, e del verace desiderio che duri e, se può essere, cresca la felicità che da nozze così avventurose giustamente aspetta, e cui ciascuno sinceramente le brama.

Dalla Biblioteca Corsiniana, a dì 3 di ottobre 1858.

CANZONI.

CANZONE PRIMA.

Venite al ballo, giovinetti e donne,
  Intrate in questa stanza,
  Dove balla Speranza,
  La cara Iddea degli infelici amanti.

E ballerem cantando tutti quanti
  Le doglie e gran dolori
  Che soffron gli amadori,
  Che gentilezza li fa ire stolti.

E voi che senz' amor vivete sciolti,
Troppo beati, udite
L' aspre nostre ferite,
Che ci son date senz' aver pietade.

Felice un tempo io vissi in libertade,
Fuggendo quelle cose
Che io vedea noiose
Al viver [1] lieto e 'n pace ed in riposo.

Allegro sempre givo e motteggioso
A veder balli e canti,
Feste in piazza e 'n Santi,
Dove assai gente potessi vedere.

Di gir talvolta prendevo piacere
Dov' eran le più belle
Assai donne e pulcelle,
Or questa, ora quell' altra rimirando.

Spesso al compagno dicea, motteggiando:
Questa mi par più bella:
Egli a me: Anzi quella;
Ell' è gran donna, e di gentile aspetto.

---

[1] Il manoscritto ha: « E 'l viver lieto e 'n pace ed in riposo. »

Mira il fronte, la gola, il busto, il petto,
Poi que' modesti e tardi
De' vezzos' occhi sguardi
Quanto la fan parer più bella assai.

Guarda quella da canto, *e' non fu mai* [1]
Più sozza o brutta fera:
Gioia! guarda, e sta intera
E fa dell' occhiolin come la capra.

Ell' è pallida, nera, vecchia e macra,
Piccola: ma quel velo
Ricopre il suo mal pelo,
Mostrando sol la bocca, il naso, e 'l mento.

Così, scoccoveggiandone ben cento,
Facevam dipartita,
Prendendo nostra gita
Dove s' addirizzava l' appetito.

Talvolta ancor riandavam lungo il lito,
Parlando di gran cose
Sempre a noi dilettose,
Virtù sempre lodando ed onorando.

---

[1] Nel manoscritto mancano queste parole.

E s' io veduto avessi un che, cercando,
L' orme della sua manza
Vedesse ; dimoranza
Far gli facevo, e arrestavolo un poco.

Sciocco, dicea : tu ardi, e non sei in foco :
Che pazzia è cotesta ?
Così prendevo festa,
Cagion fingendo di suo cor doglioso.

Ahimè ch' or sono a mio danno piatoso,
E sono intrato in ballo,
Che al mio mal grado ballo :
Seguiam la nostra dolorosa danza.

Sdegno o ragione in me non han possanza
Di tormi cotal noia,
Dove pers' ho mia gioia
E trovat' ho quel che sempre mi nuoce.

Guardatevi da questo aspro e feroce,
O gentil giovanetti,
Prendete altri diletti
Chè questi non son mai senza veleno.

Ahimè ! ch' i' mi consumo e vengo meno :
I' vorrei pur morire :
I' non posso finire
La vita mia ; a questo modo spasmo.

E tu pur cruda: ed è pur un gran biasmo
Che in questo modo stenti,
E che tu non ti penti
Straziar chi tanto t' ama, e tanto onora.

Ahimè! ch' amore e sdegno pur mi accora,
Due colpi maledetti
A' gentil giovanetti
Che per disgrazia sono in questi lacci.

Uscirò io mai di quest' impacci
E di tanto dolore?
Ahimè! crudele Amore,
Per che cagion se' sol senza mercede?

L' onestà tua mi ti fa portar fede,
E fammi in te sperare:
Chè chi si sente amare
Come può star ched e' non ami ancora?

Stolto! io sapea ben che chi s' innamora
Si priva d' ogni bene,
Po' raddoppia le pene
Se non raffrena in lui ogni sua voglia.

Io sempre pur cerco ogni mia doglia
Ed ho in odio me stesso:
Chi è meco d' appresso
Che insieme non si duol de' miei gran danni?

Ahi, dispietato Amor, con quanti inganni
Raddoppi le mie pene.
I' pur or vedo in mene
Quel che ho beffato in altri, e ben mi sta.

Quest' è quel che m' uccide e che mi sfa;
Ch' io vorrei pur uscire
D' esto crudel martíre:
Ma io non posso in me quant' io vorrei.

Vorrei d' amore, amando, i pensier miei
E le voglie privare:
Vorrei potere odiare
Chi m' inimica; e non ne posso niente;

Che a dir che sdegno in me non sia potente,
E non abbia possanza
Ch' io non segua speranza
Che ognora più accende in me la face.

Questo sperar pur mi consuma e sface,
E la mia intera fede.
Deh! sciocco a chi si crede
Pietà trovare ove alberga dispetto.

Sciocco chi sempre a figlio sta soggetto,
Per aspettarne merto.
Io pur porto coperto,
Per arder più, questo colpo mortale.

Odierò io mai chi gode in farmi male?
E chi mi sdegna sempre?
Ed aguzza sue tempre
In darmi doglia, pene e gran martíre?

Troverà mai mercede il mio servire?
Il mio fedele amore?
Ed anco il mio dolore
Ch' io porto sol per te, caro mio bene?

Io pure spero allentar le mie pene
Perch' io pur amo te;
E tu debbi amar me.
Quel sospirar non è senza cagione.

Que' dolci sguardi voglion con ragione
Ch' io speri del [1] servire,
E spetti [2] aver desire
Da te, perchè tu sei pur la mia donna.

Tu sei della mia vita pur colonna:
I' t' adoro, i' ti prego:
Oh Dio! che pur anniego
Nel gran dolor che 'm' urta e mai non resta.

---

[1] Il manoscritto: « Ch' io speri del mio servire. »
[2] Così ha il manoscritto.

Legno non ebbe mai maggior tempesta
In mar, per forza o venti,
Come i miei sentimenti
Ch' escon per rabbia de' *lor* luoghi [1] sciolti.

Convienci pur soffrire che siam stolti.
Or pigliam miglior via;
Forse diverrà pia,
Ripigliando l' usata gentilezza.

Perocchè 'l mio servir non merta asprezza
Non venga mai beltà,[2]
Nè mai senza pietà
Bellezza vidi: adunque io vuò sperare.

Disperi dunque ognun che vuol ballare
Nella dolente danza,
Dove balla Speranza
Che tempo ci fa perder senza frutto.

Ho io a viver sempre in pianto e in lutto?
Misero a me dolente,
Che io non trovi niente
Pietà nè in me nè in altri al mio dolore.

---

[1] Il manoscritto: « Ch' escon per rabbia de' luoghi sciolti. »
[2] Così ha il manoscritto.

Troppo beati o voi che senza amore
Vivete in gioco e in festa,
Senza questa tempesta
Dove non valse mai forza nè ingegno.

Guardatevi dalla aspra ira e disdegno
Di questo Dio feroce,
Che sempre ivi più nuoce
Dove più gentilezza alberga e trova.

Tristo colui in cui sue forze prova:
Chè gl' insegna far cosa
Sempre a lui dispettosa,
E fuggir ogni sua salute e bene.

Amor soffrir gl' insegna mortal pene,
Amor gli dona doglie,
E privalo di voglie
Che sien rimedio ai suoi colpi mortali.

Amor sempre gl' insegna e suo' gran mali,
Ed aver in piacere
Quel che gli è in dispiacere;
Poi gl' insegna a sperare ove più teme.

Amor gl' insegna ogni sua cara speme
Con parole coprire:
Vorrebbela scoprire;
A questo modo gl' insegna stentare.

Amor gl' insegna le sue voglie amare
Parer piene di mêle,
E son colme di fêle,
E insegnagli cruciar sempre à suo danno.

Amor gl' insegna allegrar del suo inganno
E d' ogni suo dispetto;
Insegnagli diletto
Soggetto stare ov' egli ha libertade.

Amor gl' insegna sempre aver pietade
Del mortal suo nemico,
Riputarselo amico
E seguir sempre chi lo fugge e sdegna.

Amor cantando lagrimar c' insegna,
E celar la tristezza
Con la falsa allegrezza;
C' insegna mille volte il dì morire.

I suoi piacer non son senza martíre:
Fuggite questo ingrato,
Ch' egli è troppo beato
Chi senno impara alle spese d' altrui.

Prendete assempro da me, ch' ora in lui
Ho posto ogni mio bene:
Trovomi in mortai pene
Con un dolor che mai non mi disserra.

Oh Dio! che non son io di marca terra
Un rappator tracano [1]
Un caterchio [2] villano,
O suo parente senza coscïenza.

Non a chi vede tocca tal sentenza;
E chi m' intende, intenda.
Perch' io più non mi stenda;
A buono intenditor basta dir poco.

Usciamo ormai di questo ardente foco,
Perchè morte c' invita
A finir nostra vita
Più tosto che servir senza mercede.

Ben è sciocco colui che in altri crede
Trovar di sè pietà:
Egli usi crudeltà
Pur di sè stessi, e faccisi più male.

Stolt' è colui che tal colpo mortale
Vuol portar con diletto,
E crede star soggetto
Con libertà: costui è troppo stolto.

---

[1]—[2] Queste due voci non sono registrate nel Vocabolario, se già non fossero mal copiate nel manoscritto invece di altre.

E se mai valse alcun vivere sciolto
Vincendo pur sè stessi
O l' amor ben rendessi,[1]
Costui è stato come un Iddio in terra.

Fuggite l' aspra e tanto mortal guerra
Di questa ingrata gente,
Che mai sazia si sente
Di straziar chi l' onora teme ed ama.

E se alcun bel figlio amar pur brama,
Non gli scuopra la fede;
Chè qui certo si vede
Che la beltà non è rimunerata.

Preghi 'l poco, ed arà maggior derrata;
E, se vi mostrerete,
Sciogliete allor la rete;
Ed elle aran di voi sempre gran voglia.

Nissuno scopra giammai la sua doglia
Nè la sua passïone,
Perchè niuna ragione
Regna fra loro, e poi pigliano il peggio.

---

[1] Così ha il manoscritto.

Ahimè ! ch' i' mi consumo e pur mel veggio ;
I' so dar buon consiglio,
E per me non lo piglio :
Ahi legge iniqua, a che m' hai tu condutto !

Io t' amo pure e spero averne frutto :
Pur però il mio amore,
Ahimè ! con grand' ardore
A pregarti m' invita che m' ascolti.

Convienci pur ballar, chè siamo stolti.
Or seguitiam Speranza
Che guida questa danza,
E già non resta di straccarci mai.

Sarai tu sazia mai de' nostri guai
E della nostra doglia ?
Verratti sempre voglia
Straziar chi tanto t' ama e tanto onora ?

Deh ! guarda un poco al dolor che m' accora ;
Pensa ch' egli è chi t' ama,
Che ogni tuo bene brama
Quel che tu fai in duol morire a torto.

Porgi all' angustie mie un po' conforto,
Ch' egli è pur tempo omai
Uscir di tanti guai,
Che ne sare' pietà venuta a' cani.

E se tu vuoi ch' io mora, almen le mani
Distendi e trammi il core,
Chè mi fia grande onore
Potermi gloriar di cotal morte.

Ma se le dolorose aspre mie sorte
Non ti muovono il core,
Muovati quello amore
Che t' ho portato con tanta onestà.

Deh! muoviti in vêr me ora a pietà
Della mia pura fè,
Acciocchè siano in te
Tutte virtù e bellezze raccolte.

Muovati 'l mio servir, che, quante volte
L' orme tue sante vede,
Tante volte si crede
Esser beato senza andare in cielo.

La biltà [1] ancor ti muova che con zelo
Portata t' ho tant' anni,
Non senza miei gran danni.
Deh! increscati di me, caro signore.

---

[1] Così ha il manoscritto.

Se il ciel degna t' ha fatta in tant' onore,
Deh ! non essere ingrata ;
Perocchè non t' è data
Bellezza, perchè tu la perda invano.

Cruccio non tenga in te pensier villano,
Che sai che un dolce riso
Qual esca del tuo viso
Mi fa dimenticar ogni mio sdegno.

Poi la modestia tua pur mi fa segno
D' esser tutta pietosa :
Deh ! non sia sì sdegnosa
In chi sue voglie in te sempre tien tese.

Quella allegra tua fronte, onde si accese
Il mio fedele amare
Che or mi fa lagrimare,
Deh ! lasci l' ira che a morte mi sferza.

Que' vezzos' occhi, ch' amor sempre sberza
Con quei soavi sguardi
Sempre modesti e tardi,
Deh ! sian pietosi al dolor che m' aspreggia.

Quell' aspetto gentil, che falconeggia
Sotto quel turchin manto,
Che dà forza al mio canto,
Omai si porga a me benigno e fiso.

Un bel grato vezzoso e vago riso
  Sempre lodato è suto.
  Deh! sia riconosciuto
  Una volta da te 'l mio duro fato.

Increscati del mio misero stato:
  Vedi ch' io sono in ballo,
  Dove dolente ballo:
  Or si muova a pietà 'l bel viso adorno.

Deh! porgi a me un sol minimo giorno
  Di pace e di riposo,
  Da poi che m' è nascoso
  Ogni piacer al mio viver beato.

Voi altre donne che lo innamorato
  Vostro amante vedete,
  Deh! pietà un po' prendete
  Di sua infelice vita e de' suoi pianti.

Prendete un po' pietà de' vostri amanti:
  Non state ingrate mai
  In chi sente gran guai
  Per voi servire: omai non siate acerbe.

Non divenite mai troppo superbe
  Per aver gran bellezza:
  Perocchè gentilezza
  È molto più lodata che un bel viso.

Non ebbe giammai luogo in paradiso
Un animo crudele:
Porgan dolci medele
L' onestà d' una donna e le bellezze.

Lasciate omai l' usar cotante asprezze:
Deh! prendete or piacere,
Chè lo potete avere;
E forse che diman vi fie negato.

Quale aspettate voi tempo più grato?
Se non quel ch' io vuò dire,
Quand' empie 'l suo desire
L' amante con l' amato in gran diletto.

Non pensate che quel gentile aspetto
In voi sempre dimori,
Perocchè visto ho fiori
Cangiar colore in un corcar di sole.

Rose vidi incarnate, gigli, e viole
In poco farsi brutte,
Po' 'n terra star distrutte:
Consuma il tempo ogni cosa terrena.

Il tempo passa in men che non balena,
Come il proverbio dice.
Quant' è colei felice
Che non perde 'l piacer e sallo usare!

Miser ch' indarno quel vuol consumare,
Pensando che ritorni:
Perchè i passati giorni
Render non ci può mai forza nè ingegno.

Ben è sciocca colei che ha a sdegno
Di tor quel che gli è dato:
Gran tempo l' ha cercato;
Prender nol vuole, e poi troppo si pente.

Deh! se alcuna c' è qui che amar si sente,
Non perda i giorni suoi;
Ch' ella si pente poi,
E 'l pentirsi da poi niente gli vale.

Non faccia a sè per far ad altri male,
Chè poi troppo si pente;
E non le val nïente;
E 'l penter poi le raddoppia la doglia.

Ami chi l' ama, e segua ogni sua voglia;
Non lasci i piacer suoi:
Se felice esser vuoi;
E 'l penter poi non si può ristorare.

Amate i vostri amanti a voglie pare;
Prendete de' diletti
Co' gentil giovanetti,
Che sien discreti e di beltà famosi.

CANZONE SECONDA.

Crudel donna, poichè lasciato hai me
  Per un altro amadore,
  Fatto t'hai poco onore
  Lasciare il servo tuo senza mercè.
Tenera di anni e bella agli occhi miei
  Apparisti nel mondo;
  E con lo core e con l'alma mi diei
  Al tuo stato giocondo,
  Non credendo io che mi mettessi al fondo

Dove 'l tuo cor dimora.
Quel che più mi martora
È che ingannato ognora i' son da te.
Se tu sei libera, io soggetto sono
Con onestà servire:
Partendomi da te, guidardon [1] buono,
Deh non mi far morire:
Piacciati alle mie voglie consentire,
Perchè promesso m' hai;
Ch' io sono in tanti guai solo per te.

—

Io non ti tolsi mai tua libertà
Nè soggetto [2] notrito:
Osservar voglio mia verginità
Ad un novel marito.
Però omai tu puoi pigliar partito,
Se ciò tua mente agogna:
Questo a me non bisogna:
Non far vergogna a chi onora me.
Creder non vuò che tu fossi nè sia
Di me sola servente:
Ma io che ho libra la persona mia

---

[1] Nel manoscritto: « guidardo. »
[2] Nel manoscritto: « soggietta. »

Viver vuò onestamente:
Io non son sottoposta
A te nè ad uom vivente:
Però non ti dolere;
Sappiti ritenere,
Che in parte fa 'l dovere, e tienti fè.

—

Misericordia pace e non vendetta!
Se mai fusti pietosa,
Leva da me questa crudel saetta
Che nel mio cor si posa.
Deh non istar da me, donna, nascosa!
Deh mostrami 'l bel viso,
Qual par del paradiso!
Venuta al mondo se' senza mercè.

—

Non isperar mai più veder mio volto
Sì leggiadro e pulito:
Il ben ch'io ti voleva, i' te l' ho tolto:
Altro amor m' ha ferito.
I' spero di pigliar nuovo partito
D' un giovane amadore:
Per marito e signore
Lui voglio al mondo; ed ognun sia per sè.

—

O crudel donna iniqua e dispietata,
Considera quant' anni
Tenuta hai la mia vita soggiogata
A' tuoi infelici inganni:
Ed ora in tante pene e in tanti affanni
Mi lasci, e fai partita:
Ch' i' mi torrò la vita
Per te, Giudea; che vuò morir per te.

—

Non son Medusa o Medea che i figliuoli
Dètte al padre cibare;
Hotti tenuto in tanti affanni e duoli
Per volerti provare:
Disposta son volerti contentare,
S' i' dovessi morire,
Nè mai da te partire;
E sì non voglio al mondo altr' uom che te.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 10,	lin. 10,	userà		curerà
» 23,	» 2,	stanza		danza
» 25,	» 17,	riandavam		n' andavam
» 27,	» 16,	star		far
» 33,	» 2,	rappator		zappator